



10

Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

UN TENTACOLO DELLA PIOVRA
CHE CI RENDE TUTTI
INCONSAPEVOLMENTE COMPLICI



MARCO RIZZO

SUPERMARKET MAFIA

A TAVOLA CON COSA NOSTRA

DAL CAPORALATO PAS-
SANDO PER LE TRUFFE
CON I FONDI EUROPEI
FINO AL RACKET NEL MER-
CATO AGRICOLO: UN IN-
SOLITO QUANTO INQUIE-
TANTE ACCORDO TRA
CLAN SICILIANI, CAMORRA
E 'NDRANGHETA CHE DAL-
LA TERRA ARRIVA NEL
CARRELLO DELLA SPESA.

RX

LA TERRA VISTA DALLA TERRA
CASTELVECCHI





ISBN: 978-88-7615-602-1

I edizione: novembre 2011

© 2011 Alberto Castelvecchi Editore Srl

Via Isonzo, 34

00198 Roma

Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742

www.rxcastelvecchieditore.com

www.castelvecchieditore.com

info@castelvecchieditore.com

Cover design: Sandokan Studio

Cover layout: Laura Oliva

Marco Rizzo

SUPERMARKET MAFIA

A tavola con Cosa Nostra



A Mauro, siciliano per scelta, da un siciliano per pazienza

PREMESSA

I dati, le dichiarazioni, le intercettazioni e i riferimenti a condanne, sequestri, misure cautelari e altri provvedimenti giudiziari, sono tratti da sentenze e atti ufficiali dei tribunali o dichiarazioni pubbliche di esponenti delle forze dell'ordine. Siamo consapevoli del principio di presunzione di innocenza come di quello di libertà di stampa e cronaca, specie se quanto scritto è suffragato da atti giudiziari.

Tutti inconsapevolmente complici

Forse non lo sapete, ma potreste essere complici della mafia. Non serve nessun giuramento con santini e sangue, né strette di mano su contratti e appalti. Non servono nemmeno baci sulla guancia al politico di turno, né continuare a pagare il pizzo. Potreste essere complici di alcune delle più radicate, pericolose e sanguinarie organizzazioni criminali del mondo semplicemente facendo la spesa. «Al mercato ortofrutticolo c'è il contadino di fiducia», direte voi. Eppure la mafia si insinua nel filone persino con la fabbricazione delle cassette di legno o nei trasporti. E avvelena la terra non solo con discariche abusive a due passi dai terreni coltivati, ma con infiltrazioni negli affari capaci di nuocere a qualsiasi livello. Oppure, potreste pensare di andare sul sicuro: un bel supermercato, luccicante e invitante, con la garanzia di fiducia che magari ci viene proposta dagli spot televisivi. Ma la mafia dei colletti bianchi ha già notato da tempo quanto può essere fruttuoso quel settore, che non conosce crisi, che porta a fatturati miliardari, che scaraventa mezze tacche criminali e prestanome ai piani alti del mondo degli affari. Sono colletti bianchi macchiati di sangue, che siedono a Milano o Roma e, mentre si suddividono quote azionarie, lavano il denaro sporco. I miliardi incassati con traffici innominabili vengono ripuliti in maniera insospettabile tra i corridoi. Forse non lo sappiamo. Forse, pur sapendolo, siamo obbligati (dalle opportunità? dal tempo che manca sempre? dagli sconti?) a continuare nella nostra spesa. E diventiamo complici. «La mafia è il contrario della libertà», diceva Mauro Rostagno. E tra le altre cose, ci toglie la libertà del mercato, la libertà di scel-

ta. Agli imprenditori toglie la libertà di concorrenza, ai dipendenti toglie la libertà di carriera attraverso il merito, mentre i consumatori vengono trasformati in complici: privandoci della nostra libertà di vivere onestamente.

Questo volume ha l'ambiziosa mira di seguire l'iter, dalla produzione alla vendita al dettaglio, di quello che finisce sulla nostra tavola (in particolare dei prodotti agricoli), svelando in che modo la criminalità organizzata è riuscita a trasformare ciò che compriamo in fonte di guadagno, e tutti noi in favoreggiatori inconsapevoli. Non è un invito a boicottare né tale prodotto o tale catena. È un tentativo di fare chiarezza, di informare su un fenomeno in crescita, e magari – questo sì – di spingere il lettore a un consumo critico, informato e coscienzioso.

SUPERMARKET MAFIA

Terra di mafia

La mafia è un sentimento medioevale; mafioso è colui che crede di poter provvedere alla tutela e alla incolumità della sua persona e dei suoi averi mercé il suo valore e la sua influenza personale indipendentemente dall'azione dell'autorità e delle leggi.

LEOPOLDO FRANCHETTI

Se questo libro fosse un racconto, potremmo dire che questa storia, come molte altre storie, ha radici antiche. Radici che scavano nella terra, in senso letterale. La fortuna e la forza della mafia nel mondo del commercio all'ingrosso e al dettaglio, in particolare di alimenti, sono dovute forse anche al legame tra la criminalità organizzata e la terra, i campi, i latifondi. È nel modello latifondista siciliano, infatti, che sono state poste le basi per il racket, l'estorsione, l'usura, e tutti quegli elementi fondanti del sistema e della mentalità mafiosa. In quei latifondi, 150 anni fa, piccoli potenti di quartiere, magari favoriti da grossi potenti di Palazzo, mettevano alla prova metodi ancora funzionali e operativi ai giorni nostri. E non a caso, forse, alcuni dei mafiosi che hanno segnato l'ultimo secolo, da Tano Badalamenti a Matteo Messina Denaro, hanno un passato (più o meno vero, più o meno «operativo») da uomini delle campagne. La mafia siciliana e non solo è fatta di tanti *viddani arriccuti*, contadini diventati ricchi, personaggi spesso ignoranti, sempre prepotenti. «Mezzi uomini, ominicchi e quaquaraquà» – per citare Sciascia – che per stritolare ai propri fini le persone oneste, si siedono comodamente ai tavoli dei cosiddetti poteri forti, diventandolo a loro volta. Il campiere con coppola e lupara che ci regalano le caricature, l'importatore italoamericano di olio che dipingono Francis Ford Coppola e Robert De Niro ne *Il Padrino-Parte II*, sono piccoli scorci di un sistema che proveremo ad analizzare. Ma per farlo dobbiamo fare

un passo indietro di circa 150 anni, quando l'Italia unita non aveva neanche raggiunto la maggiore età.

I limoni del dottor Galati

Era l'agosto del 1875, e Gaspare Galati era scappato da Palermo con la moglie e le figlie. Si era rifugiato a Napoli, lasciandosi alle spalle venticinque anni di stimata carriera come medico in Sicilia, e poco dopo essersi stabilito in Campania mandò una lettera al ministero dell'Interno del neonato Regno d'Italia. Il chirurgo denunciava che l'anno precedente, nel borgo dell'Uditore, nella zona Malaspina (oggi inglobata da Palermo), su ottocento abitanti ben ventitré persone, tra cui donne e bambini, erano state assassinate.

La denuncia di Galati era un appello disperato alle autorità, un'invocazione alle istituzioni da parte di un uomo affranto, costretto ad abbandonare la sua azienda agricola, Fondo Riella, per colpa di quella «cosa» che ancora in pochi chiamavano *mafia*.

Il giardino del Galati, con i suoi quattro ettari, sarebbe potuto essere una vera miniera d'oro per il medico e la sua famiglia. Galati cominciò ad amministrarlo nel 1872, mentre la proprietà era di gran parte della cognata, Marianna Fiorentino. All'epoca era già consolidato un mercato che collegava la Sicilia con gli Stati Uniti e l'Inghilterra, dove i limoni erano utilizzati per aromatizzare il tè Earl Grey. Già dalla fine del Settecento gli agrumi siciliani erano diventati frutti pregiati, forse più apprezzati all'estero che nell'isola stessa. Si deve a quel boom tra la fine del XVIII secolo e la prima metà del successivo la diffusione di agrumeti, specie nella costa del palermitano. Un mercato fiorente: nel 1834 furono esportate 400mila casse di limoni, nel 1850 ben 750mila e nel 1885 due milioni e mezzo tra arance e limoni arrivavano a New York City, per la stragrande maggioranza dalla Conca d'Oro. Nel 1876 la redditività per ettaro degli agrumeti era di sessanta volte superiore a quella media del resto della Sicilia¹.

Ma nel 1876 Galati aveva già abbandonato quell'industria fiorente. Il suo calvario era iniziato proprio perché si era accorto che Fondo Riella non rendeva quanto dovuto. E come altri, era vittima di atti van-

dalici e minacce. Eppure il giardino del medico era ammirato e invidiato non solo per la sua bellezza, ma anche per l'avanguardia della gestione: gli alberi venivano irrigati con un moderno impianto a vapore, una pompa da tre cavalli che necessitava di un operatore specializzato. Proprio quell'operatore nel 1872 aveva confessato che il custode del Fondo Riella, Benedetto Carollo, aveva spedito delle lettere minatorie al precedente proprietario, il cognato del dottor Galati, morto d'infarto proprio a seguito dell'ennesima minaccia. Eppure Carollo era ancora il guardiano del giardino. Galati non era certo al cento per cento della sua colpevolezza. Ma di una cosa riuscì ad accertarsi. Il guardiano, che si pavoneggiava per le strade dell'Uditore come se fosse il proprietario del fondo, intascava il 25 per cento del prezzo di vendita degli agrumi. E non solo: sempre più spesso, quando visitava il giardino magari accompagnato da amici o possibili affittuari il dottor Galati trovava gli alberi spogli. Carollo sembrava rubasse gli agrumi, che spesso erano già stati pagati dagli acquirenti a causa di un sistema lungo e complesso alla base della catena che li portava dal Fondo Riella fino ai mercati oltreoceano. Ovviamente, l'azienda agricola era diventata inaffidabile agli occhi dei compratori.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso, la colpa stavolta evidente: Carollo venne licenziato. La cosa non andò a genio al custode, né evidentemente ad alcuni suoi amici. Carollo non si limitò a fare pressioni sul medico, ma invitò altri a farlo. E alle dieci di sera del 2 luglio 1874, proprio nei sentieri tra i limoni, alcuni proiettili raggiunsero l'uomo che Galati aveva assunto in sostituzione di Carollo. Alla denuncia, la polizia inizialmente minimizzò, poi arrestò due persone in seguito rilasciate per mancanza di prove. Venne assunto un altro guardiano e stavolta Galati ricevette lettere in cui si invitava a riprendere Carollo, che era «un uomo d'onore», e non un «infame spia» come il nuovo assunto. Termini di cui il medico aveva già capito significati che oggi si danno per scontati: «Nel linguaggio della mafia, uomo d'onore significa ladro e assassino, infame spia è la vittima», come scrisse anni dopo al ministro.

Anche dopo le lettere, Carollo e i suoi «compari» non furono infastiditi granché dallo stesso ispettore che li aveva ignorati prima. Fu necessario che l'«infame» si trasformasse in vittima perché venissero arrestati: il nuovo guardiano confessò sul letto di morte chi erano gli as-

sassini. Nella sua lotta per la giustizia, Galati non doveva solo preoccuparsi della difesa del suo terreno, della sua famiglia e dei suoi dipendenti, ma anche di prove che scomparivano (come una delle lettere minatorie consegnate alla polizia), istituzioni assenti, collusioni tra chi indagava e una potente famiglia locale. A gestire l'economia dell'Uditore, con il contributo di insospettabili come l'ex cappuccino padre Rosario e il questore Biondi (lo stesso che ignorò gli appelli di Galati) c'era una persona in particolare. Si trattava di Antonino Giammona, che da giovane bracciante si era trasformato in stimato borghese. Si calcolava che il suo patrimonio ammontasse a circa 150mila lire, per l'epoca, una fortuna degna di un nobile. Giammona era in grado di influenzare i potenti e le istituzioni locali, e la sua ascesa e il suo potere erano ostacolati da altre famiglie mafiose del posto, a cui forse erano legati i nuovi custodi assunti da Galati. La mafia locale comandata da Giammona era perfettamente integrata nella gestione del mondo del lavoro tra gli agrumeti della Conca d'Oro, e le stesse minacce, gli stessi drammi vissuti dal medico erano condivisi da altri possidenti. La mafia dell'Uditore costringeva i proprietari ad assumere agricoltori, operai, guardiani o intermediari (i cosiddetti *sinsali*), tratteneva percentuali sugli scambi commerciali, ostacolava le vendite di chi non si allineava, come accadeva con il Galati. Forse il medico non lo sapeva, ma molto probabilmente alcuni degli uomini delle istituzioni a cui aveva chiesto aiuto erano vicini a Giammona: dopotutto, quell'uomo sembrava un borghese rispettabile come tanti altri che lo supportavano e incidentalmente sostenevano i suoi adepti. Carollo, ad esempio, sfoggiò le sue amicizie davanti a Galati quando chiese di poter andare a caccia nel Fondo Riella insieme a un caro amico: il commendator Schiavo, primo presidente della Corte d'Appello palermitana.

Dopo l'ennesima beffa e prova di forza, a fronte dell'inattività degli inquirenti siciliani, Galati si rifugiò a Napoli e consegnò al ministro dell'Interno Gerolamo Cantelli un memoriale, intitolato *I casi di Malaspina*, reati che non avevano avuto un seguito di indagini o segnalazioni «seppure per la loro gravità e frequenza costituirebbero uno stato anormalissimo», come scrisse poi il ministro al prefetto di Palermo².

Forse a Roma, capitale del Regno d'Italia solo da pochi anni, non si aveva un'esatta percezione del «sistema» che aveva spinto Galati ad ab-

bandonare la Sicilia dopo anni di minacce e frustrazioni e che avvelenava un intero settore lavorativo e commerciale. Uno stesso sistema che ha tanti punti in comune, come metodi e mire, con le infiltrazioni di oggi della mafia nel mercato. E che inquieta per come rappresenta i primi punti di contatto tra mafia, economia e istituzioni.

Sonnino e Franchetti: la Sicilia vista da Roma

La denuncia di Galati al ministero portò a un'indagine (condotta da un capace poliziotto romagnolo, Ermanno Sangiorgi) che non fece altro che accertare situazioni probabilmente già note. E la denuncia del medico siciliano Galati trovò conferma anche nella celebre inchiesta di Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti del 1876, pubblicata l'anno successivo. Il testo dei due nobili liberali toscani, tra i più illuminati uomini politici di fine Ottocento, squarciò un velo sulle condizioni dell'isola imponendo per la prima volta all'attenzione della politica la cosiddetta «Questione meridionale» e citando più volte la mafia. E ciò a differenza di quanto (poco) prodotto in via ufficiale dalla commissione parlamentare – che pur includendo la mafia nella sua inchiesta la rappresentava blandamente – a cui Franchetti e Sonnino volutamente rispondevano.

Avendo ben presente anche la vicenda di Galati e di chissà quanti altri in condizioni simili, i due riportarono già nella premessa che «il ministro dell'Interno Cantelli s'era indotto a comunicare parecchi rapporti di prefetti dove facevansi gravi accuse alla popolazione di sistematico favoreggiamento ai ribaldi, e dall'altro vari deputati mossero rimprovero a più di un funzionario di provocare e inscenare reati, e di mantenere rapporti coi briganti e con la mafia per servirsene come mezzo di governo».

E oltre ad approfondire situazioni poco note, gravi quanto forse esotiche per i Palazzi romani dell'epoca, come la situazione nelle miniere di zolfo, Franchetti e Sonnino dedicarono ampio spazio alla situazione dell'agricoltura, delle infiltrazioni mafiose nel commercio, e degli stessi agrumeti della Conca d'Oro. Definendo un quadro spaventoso, sia perché rappresentava come sistema ben radicato quanto subito dal Galati, sia per la sua attualità:

Chi è che non ha letto qualche descrizione delle impareggiabili bellezze dell'ampia arena che si eleva intorno al golfo di Palermo, la vegetazione lussureggiante della quale le ha meritato il nome di Conca d'Oro? Certo la mia umile penna non si attenda a tanta impresa, degna soltanto d'un Goethe. Se quella vista rapisce in estasi il poeta e l'artista, non meno grata riesce all'agronomo e all'economista, che sentono narrare con stupore come ogni ettaro di terra vi renda migliaia di lire; come ingenti capitali si approfondano ogni anno sul suolo; come l'opera diligente dell'uomo tragga l'acqua dalle viscere profonde della terra, per irrigare i giardini innumerevoli di agrumi. Attenti però di non lasciarci invadere da troppo entusiasmo, e di non voler esaminare troppo da vicino tutte quelle meraviglie, che in qualche piacevole passeggiata non ci abbia a cogliere per sbaglio, malgrado le numerose stazioni di bersaglieri e le molte pattuglie, una fucilata di vendetta o di chiacchieria, tirata al padrone dall'ingenuo agricoltore appostato dietro il muro di cinta di uno di quegli ombreggiati giardini; oppure che qualche pittoresco furfante non ci obblighi a consegnargli l'orologio e il portafogli³.

La descrizione delle bellezze bucoliche – che inevitabilmente citano il famoso viaggio di Goethe in Sicilia del 1817 – lascia dunque spazio a descrizioni più amare da parte di Franchetti, sia sul business agricolo sia sui pericoli della campagna siciliana di fine Ottocento.

Questo il regno della mafia, che tiene i principali suoi covi nelle città e nelle borgate che fanno corona a Palermo, nel distretto dei Colli, a Morreale, a Misilmeri, a Bagheria, ecc. Per quanto riguarda l'agricoltura e le classi agricole, la mafia esercita la sua azione nella imposizione dei gabellotti e dei guardiani, ai proprietari dei giardini d'agrumi; e nelle associazioni camorristiche, come la società detta della posa, che riscuotono dazi sulla molitura, sui trasporti e sui magazzini dei grani. La coltura principale di questa regione è indubbiamente quella degli agrumi, aranci o limoni, i quali in questa parte dell'isola hanno sofferto molto meno della malattia della gomma, che nella parte orientale. [...] Il sistema generale di conduzione agricola è il fitto. Vi è qualche piccolo proprietario che lavora o sorveglia da sé il suo piccolo agrumeto, prendendo pure spesso in affitto qualche altro giardino, come pure evvi qualche proprietario maggiore che conduce il suo giardino per mezzo di un fattore o agente, aiutato da guardiani salariati; ma la regola in questa regione è di affittare tutto a un gabellotto, il quale da

solo o con l'aiuto di guardiani, sorveglia i braccianti che prende a giornata per i lavori necessari di zappatura e d'irrigazione⁴.

Oltre a delineare la struttura del lavoro nei latifondi, Franchetti già denuncia le infiltrazioni mafiose: quei «dazi» a cui fa riferimento oggi non sono altro che percentuali sugli appalti, o più semplicemente, forme di pizzo.

I giardini sono qui tutti circondati da alte mura, a difesa dai ladri, che pullulano da ogni lato. Il gabellotto, o il guardiano, abita una casetta posta nel giardino: i braccianti dimorano nelle città. [...] È naturalmente molto numerosa la classe dei giornalieri, dalla quale la mafia toglie il maggior numero dei suoi strumenti. Si sono però visti all'occasione gli stessi gabellotti e anche i proprietari, tirare da sé e per proprio conto una fucilata a un nemico. I salari sono relativamente alti, da L. 1,50 a 2 lire, secondo le stagioni; il massimo nel novembre; e il lavoro non manca. Nell'estate si paga una lira per la sola mezza giornata: nel giugno molti emigrano nell'interno per lavorare alle mèssi. Alla raccolta degli aranci e dei limoni, che comincia coll'ottobre, lavorano gli uomini e le donne. Un uomo vi guadagnerà L. 2, e una donna da L. 0,50 a L. 0,60. L'agricoltore vende il frutto sull'albero, ed è il compratore che pensa a farlo raccogliere, a incartarlo e a incassarlo per metterlo in commercio. Una gran quantità va esportata per New York. I grandi aumenti verificatisi nei prezzi degli agrumi durante l'ultimo decennio, hanno creato delle rapide fortune nei proprietari e nei gabellotti della Conca d'Oro: un ettaro a limoni può rendere più di 2.500 lire annue al proprietario⁵.

Compiendo un grande balzo temporale in avanti è interessante notare come spetterà al magistrato Giovanni Falcone, ucciso dalla mafia il 23 maggio 1992, tirare le fila dell'indagine messa su carta più di un secolo prima:

L'inchiesta di Franchetti e Sonnino aveva stabilito che la mafia non ha uno statuto e non organizza riunioni, non ha capi pubblicamente riconosciuti, se non i più forti e i più abili; che esercita una grande influenza su qualsiasi forma di crimine, imprimendogli un carattere particolare che distingue la criminalità siciliana da tutte le altre. In particolare, Franchetti e Sonnino sottolineavano come l'interesse dello Stato nella lotta alla mafia fosse episodico, mutevole, incerto. La diagnosi dei due onesti parlamentari verrà confermata nel tempo: lo

Stato passerà da un tentativo di repressione serio, quello del prefetto Mori, alle dichiarazioni rassicuranti dei procuratori generali che inaugurano gli anni giudiziari. [...] Grazie alla debolezza della repressione, la mafia prospera in tutti i settori dell'economia. Si comincia a parlare di mafia degli appalti e dei subappalti, di mafia dei supermercati, di mafia delle tangenti... come se esistesse una miriade di organizzazioni, una accanto all'altra. Come se la mafia non fosse una e indivisibile⁶.

Se Franchetti e Sonnino avevano già osservato come le radici della mafia si trovassero tra i campi e gli agrumeti, nella perversa organizzazione del latifondo, nella complicità o indifferenza di borghesi, nobili e istituzioni, Falcone conferma quanto analizzato dai due atualizzando al nostro recente passato. E come vedremo, il nostro presente, purtroppo, sembra storia antica.

Note

Terra di mafia

1. J. Dickie, *Cosa Nostra*, Laterza, Bari, 2006.
2. S. Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma, 2004.
3. L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma, 2011.
4. Ibidem.
5. Ibidem.
6. G. Falcone, M. Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 2001.

Quando lo Stato risponde

1. Relazione annuale Dna, dicembre 2010.
2. Vedi capitolo *Il melone cattivo e il pomodoro buono*.
3. Relazione annuale Dna, dicembre 2010.
4. Come si può leggere nel *I° Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia* (vedi in Appendice).
5. *Dai terreni alla tavola, le mani della mafia nell'agricoltura*, su «l'Unità» del 26 marzo 2011.
6. *Mafia, chiesto processo per Romano*, su Corriere.it del 13 luglio 2011.

Indice

PREMESSA	9
Tutti inconsapevolmente complici	11
SUPERMARKET MAFIA	13
Terra di mafia	15
Quando lo Stato risponde	23
Il lavoro sporco	29
Il melone cattivo e il pomodoro buono	47
E la mafia scoprì la ruota	59
Le mani sui mercati	67
Il «Re Mida» dei supermarket	83
Niente di nuovo sul fronte orientale	101
Mafia Corporation	117
Dalla terra alla tavola	125
POSTFAZIONE di Carlo Petrini	131
APPENDICI	137
I° Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia	139
Note	157
Bibliografia	171
Ringraziamenti	175